

## LE PUNTUALI CONVOCAZIONI DI ROMANO MASONI

di Antonio Bobò

*Ci devono essere spettri in tutto il mondo.  
Devono essere innumerevoli come granelli di sabbia.  
Henrik Ibsen, Gli spettri*

Vorrei comodamente sedermi rilassando la mia schiena, due dita di amaro e, se ancora fumassi, un mezzo toscano. Vorrei molto e il meno astrattamente possibile parlare delle ombre che stanno e trovo orbitanti attorno a quelle persone toccate dalla *grazia* che possiedono la capacità di far rivivere, senza arresti temporali, intere umanità, compreso quello che di loro hanno lasciato.

Iniziare mi è difficile. Come girare intorno ad un tavolo apparecchiato e non sapere dove fermarsi perché ogni posto mi propone angolazioni e intercettazioni di luce differenti, come le diverse situazioni meteorologiche, astrali e transitorie. Ma dovrò fermarmi per poter finalmente parlare di Romano Masoni e della sua orbitante moltitudine.

Romano è una di quelle rarissime persone toccate dalla *grazia* di cui accennavo, che non gli è caduta addosso divinamente ma se l'è cucita addosso punto dopo punto, anno dopo anno, come una seconda pelle.

Mi vengono in ausilio, per parlare di lui, i suoi tanti modi di essere, i suoi comportamenti, la contagiosa e contaminante attenzione per le più diverse problematiche e le sue dimostrate fedeltà intellettuali. Il suo fare. Fare il "pittore". Ma Romano Masoni ha offerto a tutti noi, nella sua cinquantennale attività, non solo pittura.

Lo andiamo a trovare.

Ci accoglie il *biglietto da visita* dipinto sul portone del suo studio santacrocese.

Intendo partire convertendo la parola pittore con la parola *artista* dandomene, senza presunzione, possibilità e licenza, cosciente di quanto questa definizione venga ormai abusata, mercificata e svenduta come tutte quelle improbabili lauree a prezzi saldati e ad uso e consumo di ogni ordine e classe. Io però, che ho gli stessi dubbi nel definirmi e che ho lo stesso suo lungo percorso, faccio mia una sua considerazione su l'inabbandonabile esercizio alle cose dell'Arte e sottoscrivo una identica eterna ricerca verso i difficili e più tortuosi dei percorsi. Parto dal titolo di questa mia testimonianza, titolo che non può non mettere in sintonia i diversi aspetti di Romano come artista e come uomo. "Convocazioni" e il suo plurale è sicuramente riduttivo.

### CONVOCAZIONI I

*La stanza delle convocazioni consolatorie*

Ritorniamo davanti al suo violaceo, datato, ligneo e accogliente portone. Al numero 27 di Largo Genovesi in Santacroce sull'Arno, prossimo ad una delle rampe di accesso ai giardini sul fiume. Lo studio parla esattamente la sua lingua. Ogni cosa, dalla più invadente a quella minima, rappresenta le stazioni, tutte, dove si è soffermato, ha pensato e anche ereditato. Un inventariato elenco delle sue necessarie priorità. Un biografico diario che da solo già ci permette di

scorrere il tempo dei suoi momenti tesi alle successive testimonianze e realizzazioni. Annicchiata sopra un vecchio baule c'è la sua struggente bacheca dei ricordi, dove trovano posto i frammenti epistolari, le immagini e le amate virate vecchie fotografie; sono le presenze tangibili, quelle che anche dal più distratto dei visitatori possono essere notate e destare curiosità. Poi ci sono le opere, quelle che qui sono rimaste ancorate come pietre miliari. Forse quelle opere provocatoriamente e paradossalmente dichiarate invendibili, come lui dice: *"invendibili per una sicura salvezza"*.

Qui stratificati ma a portata urgente di uso tutti gli strumenti necessari al suo eclettico operare. I torchi calcografici con gli inchiostri, le tarlatane e gli acidi più eccitanti per le incisioni, gli arricci, gli ossidi, le terre e le calci per gli affreschi e i *cenci della nonna* per i finti freschi. Poi carte possibili e impossibili per i suoi menabò, cartelle e manifesti. I sottilissimi fogli di piombo e i porzionati volatili ori in foglia con tutte le loro misticanze e boli. I reperti archeologici tradizionali ed industriali, i corpi mummificati dei suoi cari rospi, le mute degli insetti e i formalinati embrioni animali. I bucrani e l'enorme nido delle vespe cartonaie. Le piccole e grandi manie dell'infanzia ricollezionate, i giocattoli di latta, i *ruzzini* da fiume, quelli che da sempre lo hanno legato all'adolescenza e al suo Arno.

Insomma un inventario di cose illimitate come la sua generosità artistica.

Ai più attenti, oltre alle evidenze concrete - e qui vorrei chiamare in causa anche Nicola Micieli, critico militante accompagnante le tante nostre attivate mostre, compagno di strada del nostro totale pervenire - capiterà di avere subliminali apparizioni e ai più esigenti ancora non mancherà il desiderio di un fermo immagine per meglio capire, memori di un vecchio detto popolare che recita: *"Con la coda dell'occhio si vedono i fantasmi di quelli che ci hanno lasciato"*. Se così fosse, importante è mostrarsi accoglienti.

Rieccomi alle annunciate convocazioni.

Senza bisogno di esoterici rituali ma solo della capacità evocativa e di fratellanza di Romano, allora potremo anche noi scorgere a ridosso delle pareti del suo studio, come da una tribuna, i suoi convocati. Lo studio è grande con più stanze e di questi suoi sollecitati amici può ospitarne persino a gruppi.

Potremo, in un angolo, scorgere il volto scarnito di Tadeus Kantor, proprio di fronte alla percorribilità del grande, enorme libro ligneo e di incisioni istoriato di Romano a lui dedicato e alla sua *"Classe Morta"*. Proprio di fianco Vincent Van Gogh attento e non più sanguinante vicino agli *"Ombrelli"* e ai *"Ritratti"* ripetutamente a lui dedicati. Poi Arthur Rimbaud, anche lui meno claudicante per la soddisfazione di rivedere il suo gambale di gesso così servito e inserito in un dipinto, riscattante le infamie e le prepotenze discriminatorie subite, assieme a lui, da tutti gli altri poeti emarginati e sconosciuti e così a crocchio ecco Pierpaolo Pasolini, Apollinaire, Antonin Artaud, Nina Cassian, Ungaretti, Montale, Sinisgalli. Un po' più distaccato e pensieroso Dino Campana ma gratificato dell'ex voto donato al suo postumo Museo di Marradi. Eterei e molto più in ombra per questione di tempo, i cari Roberto Roversi e Dino Carlesi. Troppo poco tempo è passato dalle collaborazioni e dall'amicizia vissuta e per Romano gli incontri reali restano ancora possibili.

Accanto ai poeti, accovacciato e intento al suo già mostrato reiterato sgraffiante segnare, rufola e incide rumorosamente sulle mufte del basso intonaco e forse anche su quelle a suo tempo strappate come lo stacco degli affreschi e riportate

da Romano nelle opere degli anni '70, Oreste Fernando Nannetti, meglio come NOF4, finalmente libero da ogni volterrana contenzione. E se non accanto ai poeti dove trovare il suo amico carissimo, vicino di *tana*? L'amico dal portone verde. Giuliano, più affettuosamente detto il "nanino", principe dell'Arno e portatore in dono di piccole reliquie strappate, o meglio salvate, dal vicino fiume. Nella parete alla sinistra entrando - e dove altrimenti? - gli amici più cari, Luciano e Ivan Della Mea, ancora non rassegnati e battaglieri, ancora come donatori di sangue, sempre testimoni del giornale il GrandeVetro e, con la sua proverbiale riservatezza, Sergio Pannocchia con un pacco dell'ultimo numero, fresco di stampa, per tutti. Sergio che con Romano il giornale lo aveva fondato alla fine degli anni '60 e che ancora resiste a tutti i massacranti e nefasti eventi contemporanei. Ancora tenace e pubblicante ora con il carissimo Marco La Rosa. E poi "Toscorosso", Ugo Garzelli, che volle morire alle pendici del Falterona, silenzioso e consultante i suoi libri pubblicati postumi. E ancora Edo Cecconi e Mario Maneschi.

Prima di proseguire - è chiaro che parlo da testimone - quelli citati a me appaiono per la fortuna di averli conosciuti e con loro, grazie a Romano, anche collaborato. Gli altri sono quelli che io posso vedere solo per sua intercessione. Ogni visitatore del suo studio troverà probabilmente molte di queste presenze, e sicuramente altre a me ignote.

In angolo, quello più oscuro, lievitano nella sospesa caduta tutte le vittime comprese quelle da lui così cristallizzate nel drammatico momento della caduta dall'alto delle Torri Gemelle, nelle opere allestite al Museo Piaggio di Pontedera, testimoniando le più perverse capacità dell'essere umano per la reciproca autodistruzione. A integrazione, sulla stessa parete, nella più lenta e drammatica delle attese, la fine dei marinai del Kursk impiombati in un perclorurico mare rugginoso e senza speranza, accompagnati dalla flottiglia dei tanti piccoli navigli alla deriva per tutte le tragedie umane. Affiorante dalla nicchia sopra la colonna scorgo l'ignaro *spappolato* annegato, ormai come un foglio di cellulosa privo di colle, inghiottito nel mare di Ustica senza eterne risposte. Icona di Romano per gli ex voto del Millennio portati alla Certosa di Calci.

Arrampicato e seduto sul davanzale della piccola e unica finestrella affacciata su niente e che potrebbe forse portare solo lo scorrere dell'Arno se fosse aperta, legge e ripete i suoi versi diversi, come un maggiolante albastrello, Gianni Toti e lo avalla sul *masettoniano* inventato Festival e sulle corruzioni *ratemiche* dell'inquinamento. Non voglio anch'io arrampicarmi per andare a vedere se quell'unica finestrella dia veramente su niente e non voglio neppure pensare che il rumore dell'acqua che scorre sia quella dell'Arno ma quella dello Spoon o del Sangamon ispiratore dello "Spoon River Anthology" di Lee Master. Romano non estorce masteriane confessioni, ma si fa vedere sotto braccio alla pari con ogni suo evocato e convocato visitatore. E neppure traduce da quegli incontri decadente poesia come nell'Antologia Palatina della Biblioteca di Heidelberg. Né tratteggiati *epitaffi* né ritardati *coccodrilli*.

Erano gli anni delle poderose lotte e delle prese di coscienza sul rischioso declino fisico e spirituale che già galoppante si annunciava. E come non ripensare alle sue *api che annunciavano carestie*; alle incisioni dove il suo masoniano bestiario non è altro che motivo di umana metafora. I maiali, i rospi, le api e le mosche,

portavano e ancora portano contenuti non meno denunciati dei goyani "Disastri delle guerre" o in qualche modo paralleli alle "Tauromachie" e al guernicano cavallo straziato di Picasso. E le falene, ciclo presentato tra gli altri nella sua antologica ferrarese al Palazzo dei Diamanti. Falene e non più solari farfalle come annunciate da lui al capitolo intitolato "Povera la mia farfalla". Sì, intesa come farfalla notturna come nel caso dei rospi che così vanno intesi e non come rane. Ecco, nella sua estesa grande metafora, questo suo simbiotico *bestiario umano* chiede a lui soccorso e solidarietà per le esclusioni e le emarginazioni. Poveri i *suoi fratelli* come in un ciclo successivo "Rospì fratelli miei". Di quella mostra, dalla presentazione a catalogo di Fortunato Bellonzi, ancora condivido il secco concetto "*una pittura anarchica*" dal Bellonzi assimilata inevitabilmente a quella di Lorenzo Viani.

Romano è un pittore che non può, perché in lui è insito, esimersi dal rappresentare il mondo reale ed erroneo sarebbe pensarlo oscuro e nichilista. Lui lavora per i più positivi confronti, ha necessità di questi ed è un esercizio che mai lo ha abbandonato.

In una intervista risponde sull'amicizia e qui supporta le mie valutazioni: "*Ho molti amici. Amici fraterni con i quali condivido ideali comuni e progetti. Molti di loro sono morti e sono troppi ed è una roba dura da sopportare. Gli amici suicidi poi mi hanno lasciato sgomento (...).*" Romano sa parlare anche di calcio, specialmente del mitico Garrincha, di cinema, quello di Dreyer e Bergman, di Bunuel, Kubrik, Tarkovskiy e dei nostri Ferreri, Olmi e Fellini. Del teatro, specialmente lo sperimentale, quello che lo ha visto partecipe agli inizi del suo operare, quello della "Casa Gialla", quello di "Baader Meinhof" e dei "Mangiatori di Patate". Di Filosofia e di Politica. E qui mi limiterò a sottolineare le puntuali critiche posizioni al suo dichiarato schieramento.

Ma Romano sa anche giocare e in lui si intuisce anche quella mal celata istrionica ironia. È anche un raffinato *gourmet*, uno che se ne intende e che sarebbe stato volentieri a tavola con Brillat Savarin, Marco Gavio Apicio e meglio ancora davanti ai *croquembouche* di Antoine Careme.

Fedele al suo modo di essere sono le sue poche righe autobiografiche pubblicate: "*Sono nato nel 1940 a Santacroce sull'Arno, dove vivo e lavoro. Sono fortunato. Faccio le cose che amo. Anche quelle inutili. Magari non producono denaro, ma le faccio tutte. Ho però i miei tempi, fatti di pause. Di impotenze creative, di crisi cicliche, di raffreddori mortali. Insomma una palla che non vi dico. Mi sento una mina vagante. Ma sarà vero?*"

Romano di certo sa di avere un gran figlio. Lo ha chiamato Pablo e la donna al suo fianco ha il dono di essere giusta per supportarlo (e giocandoci sopra anche sopportarlo). Donne così so riconoscerle per averne anch'io esperienza.

## CONVOCAZIONI 2

### *La stanza operativa*

È la più gremita e tutti questi convocati si trovano talmente bene che ne hanno fatto stabile post-residenza. Sono i più eterogenei e vocanti artisti del passato, tutti quelli che allo studio di Romano hanno portato i loro fagotti più personali. Tutti curiosi dei futuri sviluppi dell'arte a lui hanno chiesto asilo.

Tutti in piedi e alle sue spalle: Antonio Donghi, Alberto Burri, Picasso e Giacometti, Paul Cézanne, Henri Matisse e tutti i più disperati impressionisti, Marcel Duchamps, Willy Leopold Guggenheim in arte Varlin. Poi gli amici pittori che non ci sono più: Piero Tredici, Ugo Maffi, Serafino Beconi, Dolfo, Carlo Brera, Sergio Vacchi...

Proprio dietro al suo cavalletto, appoggiati ad una lignea porta degna di una fratellanza con quella trafugata nei sotterranei samminiatesi e trasformata nel suo "*L'anima sale*", opera di confine per i mezzi espressivi assunti, non possono non esserci i preziosi antichi suggeritori, i maestri dei trattati della pittura. Cennino Cennini con il suo "*Libro dell'Arte*" sui metodi pittorici, fondamentale per le precise disposizioni tecniche e chimiche, di sicuro ausilio alla realizzazione del grande affresco "*Dedicato alle farfalle*" che Romano portò a compimento all'interno della Casa del Popolo santacrocese agli inizi degli anni '70, ai suoi embrici arricciati e di calce velati ad ospitare i suoi più piccoli "*Ratem*". Ancora: Francisco Pacheco, Palomino del Velasco, il monaco Teofilo, Johannes Alcherius e un folto numero di Anonimi, tutti portatori di esperienze tecniche durature nel tempo. E con loro: ricette di impasti, colori, lacche e colle, diluenti, resine e cere, caseine, gomme e fissaggi.

Romano ha veicolato incoraggiando molti di noi sui diversi modi tecnici dell'operare con entusiasmo e assenza di egoistiche conoscenze. Prova ne è l'attraversare il Corso centrale della sua Santacroce e trovarla arredata di tanti affreschi, quali opere pubbliche, di altrettanti artisti da lui invitati. E c'ero anch'io e anche Ivo Lombardi e non possiamo non ricordare i nostri scalpitanti entusiasmi tra gli scaffali dello Zecchi, da te accompagnati nella mitica bottega di belle arti fiorentina, ad imbustare e invasettare colori, terre e ossidi, calce spenta, polvere di marmo e gomme arabiche, sanguigne, sinopie e carboni. Come bambini, pesanti ma uguali.

Questa è la stanza dove ho avuto la fortuna di essere fisicamente e abitualmente nel tempo invitato. Qui Romano ha coinvolto tutte le mie più personali esperienze a manifestarsi senza riserve e pudori. Qui abbiamo parlato sui nostri perché, dei perenni dubbi e delle nostre infinite curiosità. Ci siamo confrontati e confortati. A volte abbandonati in leggerissime chiacchierate tra vecchi amici.

Ripercorro spesso gli esordi dei suoi *apricapitolo*, quali occhielli delle opere che andavano ad aprire un suo ciclo. Tante sono state le occasioni, e negli anni, in molti studi diversi. In questo resiste monumentalmente una delle opere strutturalmente più complessa che Romano abbia portato a suo compimento: "*Il luogo degli affetti*" un'installazione articolata che racchiude, con altri infiniti sopra e sottotitoli come "*Le sorprese di Ulisse*" e "*Rosso Saturno*", l'avventura artistica ma soprattutto vissuta di Romano legata ai suoi luoghi. Luoghi inevitabilmente annodati all'industria conciaria. Ha progettato questo suo monumento simile alla zattera di Gericault, ci è salito sopra e questa volta non ha voluto co-naviganti ma si è eletto a nocchiero, traghettatore di se stesso in traversate solitarie, alla ricerca delle risposte alle sue più interroganti e intime domande. Solo e controvento, solamente nell'apparenza perché tutte le archeologie simulate e replicate, trasformate in anteriori ex voto per le grazie ancora da ricevere sono per lui fondamentali compagni di viaggio. Tutti concianti arnesi da lui salvagentati con l'irrigidimento delle bende gessate e resi pronti a tutte le tempestose e contrarie avversità. Ma da gran navigante non si accontenta di questo vascello ma va a replicarlo ribaltato al disopra e a specchio, attrezzandolo con diverse

metrature veliere. Tutte inconciate pelli, le parti più rigide, quelle del cuoio e anche queste fasciate dalla tela e dal gesso. Molto è stato scritto su quest'opera, che a vederla così nella sua metà sospesa al soffitto e l'altra sotto, sembra impossibile possa aver viaggiato per le sue dimensioni e peso, ma ha migrato più di una volta e ne sono stato ogni volta sgomento partecipe.

Tante sarebbero le letture girandogli attorno e per il fatto che innumerevoli sono gli *input* dall'autore disseminati a cornucopia dal suo fitto ed esigente comunicare. Io in questa occasione, senza addentrarmi sugli evidenti altri contenuti, voglio leggerci il grande attaccamento alla sua città. Che se da figlio l'ha anche contraddetta, rovesciando i ruoli, come padre ne ha annunciate, senza riserve, insidie e pericolose discese. Non può che darmi ragione tutto quello che negli anni ha in sontuosi e numerosi libri pubblicato sulla sua città. Dagli avvenimenti, dagli eventi e dalle quotidiane e anagrafiche ricerche di un non lontano passato. *Libri d'Antan*.

Il salto del mio occhio è breve e si ferma su una delle opere titolate "Auto da fe" rimasta nel suo studio e a suo tempo esposta sotto il titolo generale "L'enigma dei santi neri", nella quale misteriosi personaggi scuri e passati alle corrosioni del tempo sembrano talmente riesumate presenze che, in questa mia altrettanto visionaria testimonianza, non fanno che avvalorarmene l'ipotesi. Non so più chi si illumina dietro il dagherottipo impiombato e sarcofagato, il tangibile o il suo doppio da lui convocato. Così Romano ne da ragione: *"Sono due contadine del Trentino del 1908. Chissà come la foto sia venuta da queste parti. Io ne sono venuto in possesso in modo alquanto strano e prodigioso, tanto è nata in me la convinzione di essere stato scelto"*.

Convenendo mi viene inevitabile ricordare un pensiero dai tanti profusi interventi di Nicola Micieli che nel tempo riesce a mantenersi vivo ed attuale: *"Potrei dire che tutta la pittura di Masoni, nella modalità del suo farsi visione necessaria, da un impulso interiore sempre di intenso coinvolgimento emotivo, e nella specificità estetica e poetica degli esiti, sia un viaggio di scoperta e rivelazione dell'io, nella storia e attraverso la memoria"*. E da Janus sempre a proposito del suo peregrinante viaggiare, dall'*incipit* del suo intervento per la mostra di Romano al Museo d'Arte Contemporanea di San Gimignano: *"Romano assomiglia a quegli esploratori che discendono verso il centro della terra come i personaggi di un celebre romanzo di Jules Verne o come i figli del Capitano Grant che attraversano la Patagonia alla ricerca di un uomo scomparso. Credevamo che dopo tanto peregrinare Masoni fosse ormai arrivato nel misterioso centro della terra, ed invece è ancora in viaggio, armato dei suoi colori, delle sue lastre di piombo, delle sue miscele alchemiche, dei suoi talismani magici, l'elmo del minatore, ed invece è sempre in cammino, dipinto dopo dipinto, sasso dopo sasso, abisso dopo abisso."* Eravamo nel 2007 e la situazione persiste, ma ha semplice risposta il suo eterno viaggio; il suo non può essere un percorso verticale, mai e poi mai eviterà gli angolati appuntamenti che la storia gli propone e non ci importa del suo ritardo - se ci fosse - ma anzi a noi questo fa tenere la testa vigile e alta per così vedere ancora un po' in orizzonte, specie quando le cose assomigliano più a miraggi e baloccanti paesi.

### CONVOCAZIONI 3

#### *La stanza dei progetti e delle cordate*

Questa è la stanza dove l'essere di Romano uomo, prima che artista, si evidenzia. Qui sono arrivati di persona i suoi incomputabili invitati. Tutti convocati per le cordate, per le partecipazioni, le aggreganti comunanze, per le complici affinità ideologiche e di pensiero, per accostamenti eterogenei ma armonizzabili.

Avendo diretto il Centro Attività Espressive di Villa Pacchiani per un decennio, con interventi propositivi da parte di Nicola Micieli, come detto legato a Romano da fraterna amicizia e collaborante partecipazione critica, ha coinvolto gli artisti maestri del nostro tempo. Sono arrivati i Mattia Moreni, i Gunter Dollhopf, Schifano, Scanavino, Tilson, Perez, Dova, Trebbiani, insomma i maggiori esponenti dell'Arte Contemporanea. Tutti per le prodotte e inventate mostre durante la sua direzione e, per le cercate collaborazioni, non sono mancati maestri del passato, da Modigliani a Klee, da Braque a Picasso, da Ernest a Savinio a Mirò. I nutriti gruppi dei concettuali da Vautier a Spoerri, Kolar, Miccini e Warhol, Baj, Pozzati...

Nei 10 anni, che vanno dal 1990 giusto alla fine del secolo scorso, ha convogliato i suoi ospiti incisori prima al Gabinetto dei Disegni e delle Stampe con le generose donazioni, molte delle quali interi corpus delle loro incisioni. Si ricordano, tra gli altri, i Viviani e i Bartolini, i Farulli, Santini e Zancanaro. Poi alla Galleria Nuvolanera, fondata in associazione, sono passati: Zigaina, Strazza, Rocco, Soffiantino, Ferroni, Faraoni. I più accreditati interpreti della grafica incisa. Immancabili sono arrivate anche le opere dai centri di salute mentale come dalla Maggiano di Tobino e da Firenze quelle del Laboratorio La Tinaia di San Salvi. E convocati come il piccolo naviglio di *mattarelli* di "Qualcuno volò sul nido del cuculo", di cinematografica memoria, capitanati da Giuseppe Da Valle e Marco Raugeri e accompagnati da Antonio Ligabue.

### CONVOCAZIONI 4

#### *La stanza rovescia*

Non si notano lungo le pareti, dal soffitto e dal pavimento, accessi, o meglio altre mascherate vie di fuga, escludendo il portone viola, ma devono esserci e Romano lo sa. Io invece voglio pensarle nella sua testa e voglio immaginarla come conducente ai contrari, ai rovesci, alle riprove, alle denudate apparenze e ai viaggi per i luoghi e le persone dove lui vuole convocarsi. Una quarta dimensione dove tutto può accadere e dove immancabilmente e puntualmente si ritrova. Rientra da queste sue traslazioni traghettando energie e futuri pensieri e tutti gli elementi simbolici che si evidenziano concretamente nel suo studio e spiritualmente nella sua persona.

E allora tra i "convocati" non ci sarà difficile rintracciare le pozioni medicamentose dei suoi personalissimi *curaindeiros*, i passaporti per gli esuli, le fiamme per gli apocrifi.

Ne faccio, senza ordine preciso, elenco: Reami azzurri, Nuvole Nere e Rosse e a colori, Cacciatori e Amici delle Api, Melanconiche e Ferite Cartemoschicide, Piume Annuncianti e Cadute numerate e poi Sonni classificati; e anche gli Zoccoli Duri numerati. Corrono veloci sotto i miei occhi i Ratem campanellinati, i tricornati

e quelli trappolati, i Monumenti Morti, gli Altarini e i Monumentini, Piccole e Grandi Visioni. Poi Pancali, Derive, Anthurium e tutte quante le Colpe dei Santi.

E sempre pronti per le ripartenze i fogli di viaggio. Quelli per Zanzibar, Carcassonne e Harar, Porta del Cannone e Montmartre. Per tutti quei luoghi fuori mura e fuori fili spinati ed elettrificati, minati e preventivamente democratizzati. Luoghi dimenticati da tutte le deità e da tutti i loro celesti parterre.

Tra i miei stratificati libri, libretti, cartelle, ritagli di giornale e foglietti pro memoria mi ripassa sotto gli occhi un frammento ingiallito di buona carta con un pensiero scritto veloce ed anche in approssimata calligrafia con trasversalmente a margine scritto "citazione di Hokusai". Non so, non sono riuscito a verificarne la paternità ma la trovo così condivisibile e perfettamente in linea con il suo pensiero che la aggiungo, non tanto come citazione ma come scrittura "medicamentosa", tanto per prendere a prestito una delle sue segnalate stazioni. Ecco: *"innamorarsi e prendere passione per quello che poco conosciamo, passare da un tappeto finemente intelato per traguardi raggiunti nella conoscenza a devianti pietrosi e sconosciuti percorsi, arrivare comunque e sempre alla successiva svolta per scoprire cosa ci possiamo ancora aspettare."* Mi sembra veramente una buona medicina nella quale ancora abbandonarsi e tanto per aggiungere ancora un incoraggiante buon viaggio e questo sì è il vero "vecchio pazzo per la pittura": *"È solo quando ho raggiunto l'età di settantatre anni che ho capito parzialmente la vera forma e il carattere degli uccelli, dei pesci e delle piante. Quando raggiungerò gli ottant'anni avrò fatto nuovi progressi. A novant'anni, penetrerò la natura e l'essere di tutte le cose. A cent'anni raggiungerò un alto grado di perfezione e, se vivrò fino a centodieci anni, tutto quello che creerò, ogni punto e ogni tratto, vivrà."* Uniamoci dunque a Romano nel crederci.

Mi è inevitabile non affiancare un suo scritto alla grazia evocativa convocante le desiderate visioni tra sogno e realtà del suo amatissimo Jorge Luis Borges ne "La cerva bianca" dalla sua raccolta *La rosa profonda*. Scrive Borges:

*(...) l'ho vista attraversare il prato / e perdersi nell'oro di una sera illusoria, / lieve creatura fatta di un po' di memoria / e di un po' di oblio, cerva di un solo fianco. / (...) / ti incontrerò di nuovo, cerva bianca di un sogno. / (...)*

E Romano su un personaggio mai incontrato scrive nel recente "Sirota" dalla raccolta "Ritratti":

*(...) Sirota mi ingroviglia in vertiginose immagini a cui non so rispondere.  
Poi mi racconta di una cerva bruna che lo sorpassa in corsa,  
mentre lui arranca in bicicletta lungo la strada polverosa per Gozzano.  
Che dire, qui c'è l'incanto della visione ed è un regalo. (...)*

E l'incanto delle visioni portano sempre qualcosa e più di qualcosa qualcuno e, per governarne le capacità evocative e meritarsele, bisogna in qualche modo



essere toccati da quella grazia che in Romano riconosco nella mia introduzione. Ma la grazia *addosso cucita* è dovuta anche alla naturale vita di tutti i giorni, alle presenze vive e reali, ai puntuali confronti quotidiani, agli affratellamenti e Romano, dentro e fuori il suo "antro", ha disponibile sempre un posto offrendoci le sue stesse possibilità di osservazione, in maniera bifronte e non di certo incatenati come nel platonico Mito della Caverna. Saremo come lui allenati alle diverse letture, alle alternative risoluzioni, agli spostamenti, alla chiarificazione dei problemi e anche agli opposti di tutto questo.

Prima di chiudere questo mio viaggio intorno e al centro del *nostro* artista, nostro Pittore, vorrei postillare dell'amico Dino Carlesi, poeta e critico, due versi a lui dedicati: *"Ricordo / i rospi andati in gramaglie verso destini certi / le pelli seccano nel proprio rancore // il rumore degli insetti nel groviglio verticale dei fogli / quel bailamme di insidie // le fiamme bruciano / per un innato senso del dovere / al di là degli allarmi / non ci fu mai tanta memoria di colpe / chiamata a giudizio sulle tele / tanto oro sulle labbra dei vecchi predoni // ma una sera lanciammo una farfalla / fuori dal muro qualcuno soffrì / per quel dolore di plastica"*

Concludo ma poco soddisfatto. Sono troppe le cose che sento e non riesco a tradurre. Di certo saranno quelle travasate - per ora - nella parte di me ancora inesplorata dove credo avvengano le più attente elaborazioni. Romano sa della mia correttezza e che ciò che penso - così riduttivamente scritto - non è assolutamente influenzato dalla nostra grande amicizia. Questa è tutta un'altra storia.

*Caro Romano ogni volta che ci siamo salutati, uscendo dal tuo studio, sempre sono stato sorpreso dai passanti a parlare da solo ad alta voce accompagnato da uno dei tuoi convocati e, tra quelli che mi avranno preso per alienato, qualcuno mi ha raggiunto con parole straordinariamente consolatorie. Testuali: "Hai visto! Povero Bobò che parla da solo" - "No, caro amico, è appena uscito dallo studio del Pittore Romano Masoni".*

Altopascio, settembre 2016